*Gennaro Terracina*

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

MDCCCXXI

Gennaro Terracina

# LA

# BUCCOLICA

DI

# VIRGILIO

*Omai fa che 'l tuo vero*
*( Qual io mi sia ) per la mia lingua s'oda.*
PETRARCA

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
MDCCCXXI

Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

ANG. DI COSTANZO.

# GENNARO TERRACINA

DA

# MANFREDONIA

*A SÈ STESSO.*

*A voi che, dall' età della ragione, siete stato preso delle opere del primo poeta dell' antichità, una mia traduzione* (*) *della* Buccolica *di lui sinceramente intitolo. Guardatevi, al proposito, di pareggiare le traduzioni agli originali, e farete gran senno. Tuttavia, se darete in qualche passo felicemente tradotto, io vorrò confidarmi che il mio lavoro e l' offerta non andranno perduti. State sano.*

---

(*) Vedi il Giornale del regno delle due Sicilie n. 83, giovedì [illegible] giugno 1821.

# ORDINE

DELLE

## *EGLOGHE*

SECONDO LA CRONOLOGIA

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1. | Eglog. la | II. | an. di Roma . . . |
| 2. | | III. | . . . |
| 3. | | V. | 712 |
| 4. | | I. | 713 |
| 5. | | IX. | 713 |
| 6. | | VII. | . . . |
| 7. | | VI. | . . . |
| 8. | | IV. | 714 |
| 9. | | VIII. | 715 |
| 10. | | X. | 716 |

# LA BUCCOLICA DI VIRGILIO

# CORIDONE (*)

## EGLOGA PRIMA

Il Poeta

Coridone pastor pel vago Alessi (**),
Luce de gli occhi del padrone, avea
» D' amoroso disio l' animo caldo; *Ariosto*
Ma e' ne sperava invan. Sì che soltanto
Tra i densi faggi assiduamente a l' ombra
De l' alte cime ne veniva: a i monti
Ivi e a le selve solitario e tristo
Queste al vento spargea voci disconce:

Coridone

O crudo Alessi, i miei canti non curi;
I' veggio che di me non hai pietade;
» E so ch' i' ne morrò veracemente. *Petrarca*
È questa l' ora ch' anche corre il gregge
» A la dolce ombra de le belle fronde; *lo stesso*
Anco i ramarri impiattansi ne i dumi,
E Testili serpillo e pesti aglietti,
Erbe olezzanti, a i mietitori appresta,
Da la rapida calda arsi e stancati.
Ma i' sol di Febo sotto la gran fersa
Dietro ti vegno, e le cicale rauche (1)

(*) Virgilio.
(**) Alessandro servo di Pollione. Vedi appresso.

Fan coro al pianto mio da gli albereti .
Me' non era patire i mesti sdegni
Di mia Amarilli ed i fastidi alteri ?
Non sostener Menalca ? e' benchè bruno ,
Benchè tu bianco fossi . O bel fanciullo
Del color non fidarti ! il bianco cade
Ligustro , e colto vien l' atro iacinto .
Tu m' odii , Alessi , nè chi siami , cerchi ?
Quanto di niveo bestiame i' ricco ,
Quanto di latte i' copioso ? Mille
Errano , se nol sai , pecore mie
Pei monti di Triquetra , e fresco latte
Non di state mi manca e non di verno .
Io so cantare come Anfion dirceo ,
Quando gli armenti de la lira al suono
Su l' Aracinto litoral raunava .
Nè son sì sconcio al fine : io mi guatai
» Nel liquido del mar , quando l' altrieri
» Taceano i venti , ed ei giacea senz' onda . *Tasso*
Se questo speglio non m' inganna , io Dafni ,
Benchè tu avessi a giudicar , non temo .
O meco almeno d' abitar ti piaccia
Le rozze ville e le capanne umili ,
E piantar cervi (2) , e col verde vincastro
Parare il gregge de i capretti al pasco .
Ne le selve con me Pan cantatore
Imiteresti ; Pan di unir più canne
Con la cera inventò ; Pan cura i greggi ,
» E de le pecorelle il rozzo mastro . *Poliziano*
Non t' incresca lograr su le cannucce

Il labbricciuolo tuo . Che mai non fece
Aminta per saperlo ? i' m' ho di sette
Canne ineguali una siringa (3) fatta ,
La qual Dameta non guari donommi .
Io muoio , disse : Or tu ne sii secondo
Posseditor : sì disse , e quello sciocco
D' Aminta invidia n' ebbe . Inoltre ho due
Be' cavriuoli , ambo picchiati ed ambo
Votano in ogni dì l' intere mamme
D' una pecora , ed io per te li serbo .
Gran pezza egli è che stammi attorno e ressa
Fa Testili d' averli , e in fine avralli ,
Se tanto i doni miei ributti e schifi .
Qua vieni , o bel fanciullo ! ecco le ninfe
Che a calati (4) ricolmi offronti gigli :
Per te la bianca naiade svellendo
» Amorosette e pallide viole *Petrarca*
E papaveri lievi , accoppia al fiore
Del bene olente aneto il bel narcisso ;
E , ammazzando a lo spigo altre soâvi
Erbe , frammischia con leggiadro accordo
Le aurine calte ed i giacinti foschi .
Quant' io , corrò per te cotogne candide
Per la molle lanugine , e le un tempo
Ad Amarilli mia care castagne ;
E ceree prugne accoppierovvi , onore
Acquisterà tal frutto ancora : e voi ,
Lauri , corrò , e voi mirti insieme attorti ;
» Poi che posti in tal guisa arabi e cari *Molza*
Odor giungete . Sei bamboccio e soro ,

O Coridon! non cura il vago Alessi
Tuoi doni (5) no; nè, se verrai con doni
A gara, fia che lo ti ceda Iola . . . (*)
Qual nome, aimè, che feci e che voll' io!
L' austro ne i fiori e ne le liquid' onde
Ho cacciato perduto i fieri ciacchi.
Chi fuggi, ahi matto! al troian Pari, a i dei
» Pur le selve abitar non fu discaro. *Molza*
Palla che le fondò, s' alberghi, a noi
» Le città son nemiche, amici i boschi. *Petrarca*
Segue la torva lionessa il lupo,
Il lupo stesso la capretta; segue
La lasciva capretta il bel fiorito
Citiso; segue Coridon te, Alessi:
HA CIASCHEDUN LE SUE PASSIONI. Guarda!
» Il sol già volge l' infiammate rote
» Per dar luogo a la notte, e sciolti i buoi *Lo stesso*
Fan ritorno a le stalle. Io da che sorge
Sin ch' e' si tuffa in mar, non ho mai triegua
D' arder d' amore; e chi ad amor dà legge?
Ahi Coridone, Coridon, qual mai
Fa di te frenesia crudo governo?
Potata a mezzo ti riman la vite
In su l' olmo fronzuto: almen datti anzi
A tesser vinchi, se n' hai d' uopo, e giunchi!
» Un altro troverai, se ti disprezza *Tasso*
Questo di sè tanto superbo Alessi.

(*) Il padrone di Alessi; non si sa veramente, se Pollione, Mecenate, Gallo, Ottaviano; chi sta per l' uno e chi per l' altro.

# PALEMONE

## *EGLOGA II*

MENALCA, DAMETA, PALEMONE.

MENALCA

Dimmi, o Dameta, a chi la greggia? È forse
A Melibeo?

DAMETA

No, ma ad Egon; poc' anzi
Egone a me la consegnò.

MENALCA

Infelice,
O mai sempre imbecille bestiame!
Mentr' ei Neèra sua cova, e, che teme
Ella in amor me preferisca a lui;
Qui un peregrino guardian la greggia
Mugne due volte a l' ora, e spossa l' agne
E ruba il latte a gli agnellini.

DAMETA

Eh, bada
D' avventare a un par mio siffatte cose!

Tu ben se' noto, e chi con te . . . capisci . . .
Bieco guardando i becchi, e in qual tempietto . . .
Ma sgangasciar le semplicelle ninfe.

MENALCA

Allor, dì, credo che menar la ronca
Mi vider di Micon pessimamente
Per l' albereto e per le giovin viti.

DAMETA

Od anzi tu, qua presso i faggi antiqui,
Quando l' arco di Dafni e la siringa (1)
In pezzi festi; che tu poi, malvagio,
Quando vedesti al pastorel donati,
Di duol n' ardevi, e spento ne saresti,
Se non gli avessi diservito in parte.

MENALCA

Che faranno i padron, se i ladri servi
Son spavaldi così? non io ti vidi
Furar, monello, di Damone il capro,
Licisca alto latrando, ed io gridassi:
Ve' rapido colui si caccia adesso!
A te, Titiro, a te! raccogli il gregge:
Tu di retro al canneto eri quattone.

DAMETA

E che? non mi dovea cedere quegli

Il capro che in cantando io gli vins' io
» Al dolce suon de le cerate avene? *Bentivoglio*
Se tu no 'l sai, tel dico; a me quel capro
Spettava di ragion; Damone stesso
Con cento scuse, senza mai negarlo,
Poi sel teneva.

MENALCA

Tu... tu quei nel canto!...
E quando avesti mai giunta con cera
Siringa? non se' tu, goffo, che suoli
Sperder pei trivi miserabil carme
Su di stridente canna gagnolante?

DAMETA

E ben, si vegga chi di noi più valga
Nel cantare a vicenda. I' vo' deporre
De la disfida esta giovenca in pegno.
( Acciò per caso non la sprezzi ) sappi
Ch' a la secchia sen vien due volte il giorno,
E due boccini allatta. Or dì, qual vuoi
Pegno meco depor?

MENALCA

Per me del gregge
Nulla teco oserei scommetter mai;
Ch' ho a casa un padre e una matrigna ingiusta,
E ambo contan le capre ad alba e a sera,
E l'un d' essi i capretti. Or poi tu voglia
Hai d' impazzare, io vo' depor due vasi (2)

Di faggio, del divino Alcimedonte
Opra ad intaglio, che di propria bocca
Esser di più valor dirai senz' altro:
In cui, del facil torno oltra il lavoro,
Una vite nel giro in bel rilievo
Vestir si mira d' edera pallente
I diffusi corimbi. In mezzo due
V' ha simulacri: un è Conone (*), e l' altro (**) . . .
È quei, dì . . . quei che col compasso tutte
A le genti le vie del globo espresse,
E i tempi propri i quai chi miete ed ara,
Debbe osservar; nè ancor le labbra ad essi
Hovvi appressato, ma riposti io serbo.

DAMETA

E a noi lo stesso Alcimedonte fece
Due vasi ancora, ed abbracciò con molle
Ramo d' acanto i manichi d' intorno;
E Orfeo nel mezzo pose, e i camminanti
Arbori al suon; nè ancor le labbra ad essi
Hovvi appressato e ben riposti io serbo.
Ma se tu squadri la giovenca, al certo
Inutil è, che i tuoi vasi più vanti.

---

(*) Non il valoroso capitano ateniese, ma il famoso matematico di Samo, coetaneo, amico e maestro di Archimede.

(**) Questi è o Arato, o Esiodo, o Anassimandro di Mileto nella Ionia.

MENALCA

Oggi non scapperai, comunque vuoi,
Ti servirò. Sol quel pastor che viene,
Ne ascolti... oh vedi! è Palemone: io farti
Vo' la foga passar di quinc' innanzi
Di più sfidare verun altro al canto.

DAMETA

A te dunque, se n' hai! quant' io, son pronto;
Nè persona fammi ombra. Attentamente
Sol n' odi, o caro Palemon; la cosa
Non batte in poco.

PALEMONE (3)

Dite pure, assisi
Poichè ne siam su la moll' erba. Or ogni
Campo ed ogni arbor getta; or si riveste
» Di fronde il bosco e la campagna d' erba; *Petrarca*
Or de l' età nel più bel fiore è l' anno.
Incomincia, o Dameta; indi, o Menalca,
Tu seguirai: via su dite a vicenda! (4)
Aman gli alterni canti le Camene (5).

DAMETA

Muse, da Giove inizio;
Piena è di lui natura:
Le terre e' cole ed anima;
Giove i miei versi cura.

MENALCA

E me Febo ama; i lauri
Ed il giacinto ancora,
Tinto di sangue amabile,
Suoi doni, ho meco ognora.

DAMETA

La vispa un pomo gittami
Galateuccia mia;
E fugge a i salci, e studiasi
D' esser veduta in pria.

MENALCA

E a me s' offre spontaneo
Aminta, fiamma mia;
A i cani miei più cognito
Che già non Delia (*) sia.

DAMETA

Ho pronti a la mia Venere
I doni; imperchè vidi
Il loco, u' le cerulee
Colombe fenno i nidi.

MENALCA

Diece silvestri arancie
Al mio fanciul mandai;
Questo potei; mandargliene
Io vo' altrettante crai.

(*) O serva o amica di Menalca.

Dameta

Oh Galatea quai disseci
E quanti dolci accenti!
A i numi in ciel recatene
Alcuna parte, o venti!

Menalca

Qual pro, che per me pungati
D' amore, Aminta, il dardo?
Se mentre gli apri inseguiti,
Io qui le reti guardo.

Dameta

È il natal mio, deh mandami
Fillide e vieni, o Iola,
Quando da me pel mietere
La vitella s' immola (6).

Menalca

Amo su tutte Fillide;
Chè pianse al partir mio,
O vago Iola, e dissemi
Le mille volte addio.

Dameta

Al gregge il lupo, a l' arbori
Il vento, la tempesta
A i grani, d' Amarillide
È l' ira a me funesta.

MENALCA

A i prati l' acqua , il frutice
Piacevol è al capretto ,
A l' agne fete il salice ,
D' Aminta a me l' affetto .

DAMETA

Mia musa , benchè rustica ,
Ha Pollione a cuore ;
Una vitella , Aonidi ,
Pascete al buon lettore .

MENALCA

Ei vate è d' altro genere ;
Pascetegli un torello
Che già cozzi , e la sabbia
Disparga col piè snello .

DAMETA

U' te veder compiacesi ,
Pollion , chi t' ama , ascenda ;
A lui mel dolce il rivolo ,
Lo spino amomo renda .

MENALCA

Bavio chi estima , o Mevio ,
Lodi tuoi versi secchi ;
E al giogo metta il fatuo
Le volpi e munga i becchi .

DAMETA

Pastor, che nove fragole
E fior cogliendo gite;
Sott' erba il serpe frigido
Giace; di qua fuggite!

MENALCA

Indietro indietro, o pecore,
Dal perfido burrone;
Al sol tuttora asciugasi
L' ariete il suo boldrone.

DAMETA

Scaccia le capre, o Titiro,
Che al fiume pascon presso;
Nel fonte, a tempo debito,
Poi laverolle io stesso.

MENALCA

Raunate l' agne, o pueri;
Chè se fia caldo estremo,
Le poppe invano a premere,
Come l' altrieri, andremo.

DAMETA

Ahi, langue in grasso pascolo
Il mio torello! Amore
Medesmo è lo sterminio
Del gregge e del pastore.

MENALCA

E questi ( e Amor non colpane )
Agni son pelle ed ossa ;
Nè so qual occhio livido
Affascinar li possa .

DAMETA

Dimmi , in qual terra ( e simile
T' avrò al gran dio di Delo )
Più d' ulne (7) tre lo spazio
Amplo non è del cielo (8) ?

MENALCA

Dimmi , in qual terra nascono
Co i nomi inscritti i fiori (9)
De i regi , e l' alma Fillide
Te solamente adori .

PALEMONE

Non è da me compor lite cotanta ;
Degno tu sei de la giovenca e questi ;
E chi , qual voi , d' un fausto amor diffidi ,
E chi crudele il provi . Omai chiudete ,
Fanciulli , i rivi : assai bevvero i prati .

# DAFNI (*)

## *EGLOGA III*

MENALCA, MOPSO

MENALCA

Perchè non, Mopso mio, quando ci siamo
Ambo esperti accontati, io nel dir versi,
Tu nel dar fiato a le sottili avene,
Tra gli olmi qui misti a i nocciuol seggiamo?

MOPSO

Tu maggior, d' ubbidirti è mio dovere;
O che sotto l' incerta ombra che fugge
E a grado vien de gli alianti zeffiri,
O in quell' antro, se 'l vuoi, n' andiam. Ve' come
L' abrostino de i suoi grappoli rari
L' opaco ingresso n' ha giuncato e sparso!

MENALCA

Aminta inver su questi monti a petto
Solo può starti.

(*) G. Cesare.

Morso

Che di' mai, se a Febo
Anco nel canto andar sovrano intende?

Menalca

Or tu comincia, se tien cosa a dire,
O di Filli l' ardor, d' Alcon le laudi,
O di Codro la rissa. A te! che i capri
Pascenti guarderà Titiro intanto.

Mopso

Anzi quei versi canterò che scrissi
L' altrier d' un faggio in su la verde scorza,
E che a vicenda modulando espressi;
Fa poi che vegna al mio paraggio Aminta.

Menalca

Quanto al pallido ulivo i lenti salci,
Gli umili nardi a la purpurea rosa
Cedono; tanto (a nostro senno) Aminta
Ti cede. Ma non più, siamo ne l' antro.

Mopso

Le ninfe, estinto d' aspra morte rea,
Piagneano Dafni: voi, fiumane e corili,
Voi foste testimonii

Del loro affanno; quando al sen strignea
Madre (*) infelice di suo figlio amato
L' esangue spoglia, e tra singhiozzi e lagrime
Il ciel crudele addimandava e 'l fato.
Nissun pastore, o Dafni, in quei dì tristi
Menò gli armenti a i freddi fiumi, a i pascoli;
Prati sdegnando e rivoli,
Lagrimanti i corsier vagar fur visti (1).
Gemèr di Libia le chiomate belve
Anco per te, quando cadesti, e 'l dicono
» Fiumi sassi compagne poggi e selve. *Petrarca*
Le tigri armene sotto al carro unite
Ponesti, o Dafni; introducesti a Bromio
Le danze e le flessibili
Aste di molli usar frondi vestite.
Qual son l' ariste a i campi e al gregge i buoi
D' onor, le viti a gli olmi e ad esse i grappoli,
Tal tu di fregio e d' ogni onore a i tuoi.
» Il tuo candido fil tosto le amare *Casa*
Parche troncàr, Pale involossi e Delio;
Spesso tra gli orzi egregii
Che affidammo al terren, mill' erbe avare
Signoreggiano e logli; al nostro guardo
S' ergono, in vece di narcissi e mammole,
Di spine armati il paliuro e 'l cardo.

---

(*) Venere dalla quale avean movimento i Giuli. Ovidio nelle metam. chiaramente lo addita. *Lib.* 15, *vers.* 12.

Orsù, pastor, di frondi e fior spargete
La terra, e i fonti ombrate! onor tai funebri
Dafni comanda; ergetegli
Un tumulo, e tai carmi in su scrivete:
DA . QVESTE . SELVE . INSINO . AL . CIEL . FAMOSO
IO . DAFNI . DI . LEGGIADRE . AGNELLE . DOCILI
GVARDATOR . PIV'. LEGGIADRO . IO . QVI . RIPOSO

MENALCA

Tal è il tuo canto a noi, divin poeta,
Qual dolce è il sonno in su de l'erba a i stanchi,
O l'onda fresca di ruscel sagliente
Di sete a gli affogati in cuor di state.
Tu non solo nel suon, m'anco nel canto
Agguagli il mastro. Pastorel felice,
Tu altro Apollo sarai. Pur nullamanco
Questi, comunque sien, versi a rincontro
Ti canteremo; il tuo Dafni diletto
Eleveremo al ciel; sì Dafni al cielo
Col canto innalzerem; ne amò pur Dafni.

MOPSO

E qual dono maggior farne tu puoi?
Di canto è degno quel fanciullo (2) ognora;
E ne lodò già Stimicon tuoi carmi.

MENALCA

In ciel traslato, adorno d'albi rai,
Dafni ne l'alte maraviglie assorto,

Guata le nubi sotto i piedi omai,
» Le stelle vaghe e lor viaggio storto; *Petrarca*
Sì che ridente voluttà le ninfe
Tiene i campi i pastor Pan selve e linfe.
Non il lupo a l'agnel trama rapace
Insidie più, non rete a i cervi dolo;
Ama il buon Dafni la tranquilla pace:
I monti stessi liete voci al polo
Mandan; le stesse rupi e i boschi bui
Già echeggian: *Dio*, *Menalca*, *è Dio colui*.
Deh, sii tu amico e sii tu buono a i tuoi!
Ve' quattro altari! a te due, Dafni, eretti
E a Febo due (3): di latte ogni anno i' poi
Bianco-spumanti duo poculi eletti
E duo crateri (4) t' offrirò votivo
Di pingue succo di tritonio ulivo.
Con molto bacco dolce gioia in pria
Desterò ne i banchetti, anzi 'l cammino,
Se freddo, a l'ombra, se caldura fia,
Ne i calati versando arvisio vino (5),
Nettar novello. Per me poi Dameta
Canteranno in tal festa e Egon di Creta.
Su la scuola de i satiri saltanti (6)
Menerà danze Alfesibeo d' intorno;
E tali pompe ed onorati canti
Avrai tu sempre; e quando vegna il giorno
Che a le ninfe farem noi dono, e quando
Con l' ostia per li campi andrem girando.
Finchè rugiada ami cicala, e fiori
Ape, onda pesce ed apro gioghi alpini,

Tuoi vanti ognor vivran, nome ed onori;
Ti sciorran voti ogni anno i contadini,
Come a Cerere e Bacco; i tuoi devoti
Del pari a sciorre obbligherai lor voti (7).

Mopso

Di che, di che a tal canto eguale premio
Ristorar ti poss' io? chè non sì d' austro
Nascente il soffio mi vagheggia, e 'l fremere
D' onda che sferza i liti, e 'l cupo gemito
Che in le valli tra i sassi i fiumi destano.

Menalca

Questa daremti noi pria fragil canna:
Questa inspironne: *Coridon pastore*:
E: *a chi la greggia? è forse a Melibeo?*

Mopso

E tu questo baston pei nodi eguali
Bello e pel bronzo de la ghiera, accetta.
Il qual, benchè sovente il mi chiedesse,
Antigene non ebbe, ed era degno
D' essere allor veracemente amato.

# TITIRO (*)

*EGLOGA IV*

MELIBEO, TITIRO

MELIBEO

Titiro tu, de l'ampio faggio assiso
Sotto il coperto, pastoral canzone
Stai meditando in su l'umili avene.
E noi lasciam la patria e i dolci campi;
Noi la patria fuggiam. Tu queto a l'ombra,
Titiro, i boschi risonar del nome
Fai d'Amarilli vezzosetta intorno.

TITIRO

» Pastor, a me quest'ozi ha fatto dio (**); *Tasso*
Sì, ognor per dio l'avrò. L'ara di lui
Tenero agnel del mio gregge sovente
Tingerà del suo sangue. Egli miei bovi
Errar pascendo, e me permise ir libero
» Per *li campi*, qual vedi, a mio talento, *Monti*
Scherzando al suon de la siringa agresta.

(*) Virgilio.
(**) Ottaviano.

MELIBEO

Io non t' invidio inver; tua bella sorte
Anzi ammiro che no; tal d' ogni 'ntorno
In tutti i campi alto sgominio ferve.
Ecco, Titiro mio, di qua lontano
Caccio le capre io meschinello, e questa
Strascino che, testè fra quella macchia
Di nocciuoli sconciata, boccheggianti
Su d' un sasso lasciati ha due gemelli,
Ahi, sola speme de la greggia mia!
Quanto fui cieco! i' preveder potea
Cotesto mal, quando le querce il cielo
Folgorando percosse, e d' elce cava
» La sinistra cornice, oimè! predisselo (1). *Sannazzaro*
Ma questo dio chi sia, Titiro, dimmi?

TITIRO

La città, Melibeo, che chiaman Roma,
Pari a la nostra io semplice credea,
Ove di gregge noi pastor siam usi
Trarre a mercato i tenerelli figli.
Così paragonava i cucci a i cani,
I capretti a le capre; e quindi osava
L' eccelse giudicar da l' ime cose.
Ma qual cipresso fra i veprai, tal Roma
Infra l' altre cittadi il capo estolle.

MELIBEO

Ma qual Roma a veder forte cagione
T' indusse?

TITIRO

Libertà che, sebben tarda,
Rivolse al fine a un neghittoso il volto;
Quando più bianco sotto al ferro il pelo
Dal mento mi cadea: sì mi fe viso,
E a me sen venne dopo lunga etade.
E fu dal dì ch' io Galatea lasciai,
Volgendo ad Amarilli (2) ogni pensiero.
Perchè, lo ti dirò, quando colei
» Era mia scorta e la soave fiamma, *Petrarca*
Nè speme avea di libertà, nè cura
D' alcun peculio (3); comechè non poche
Vittime uscisser de le mie cascine,
E per Mantova ingrata ognor premessi
Pingue cacio; non mai fu che d' argento
Con la man colma io mi tornassi a casa.

MELIBEO

Ben mi stupiva, a che tu mesta i dei
Ricordassi Amarilli; a chi da i rami
Pender lasciassi i già maturi pomi.
Titiro era lontan, gli stessi pini
Titiro a nome ripeteano, ognora
E queste fonti e questi arbusti (4) istessi.

TITIRO

Che far doveva? U' rinvenire io mai
Dio sì presente che le mie catene
Mettesse in pezzi? io vidi quegli in Roma

» Ne l'età sua più bella e più fiorita ; *Petrarca*
A cui sei giorni e sei fumano ogni anno
I nostri altar . Là fu ch' io dimandando
Grazia per me , senz' esitar mi disse :
Ite , pastor , securi ; e come in pria
I buoi pascete , e crescer fate i tauri (5) .

MELIBEO

O vecchierel felice ! ecco tranquillo
Padron sarai del tuo podere e donno .
E che ti cal che nuda pietra i paschi
Ingombri , e cupa di fangosi giunchi
Palude , s' e' ti basta , anzi è soperchio ?
Non le pregne tue pecore insueti
Erbaggi proveran ; nè le figliate
Dal contage e dal mal di vicin gregge
Saranno offese . O vecchierel felice !
Qua lungo i noti fiumi e i sacri fonti
Del fresco ombroso tu godrai . Di quinci
D' Ibla le predatrici api del fiore
De i salci , i quali al tuo poder fan siepe ,
Col soave susurro i sensi spesso
Ti sopiran . Di quindi a l' aura il canto
Scioglierà il potator sott' alta rupe ;
Nè in questo i rochi , tua delizia e cura ,
Colombi , nè la tortora pudica
Di gemer cesserà da l' olmo eccelso .

TITIRO

I lievi cervi in mar pasceran pria,
E in secco i flutti rimarrano i pesci;
Prima, i lor corsi avvicendati i fiumi,
Il German berà il Tigri, il Parto l' Arari,
Che il volto di colui m' esca di mente.

MELIBEO

Ma noi di qui cacciati a l' Afro adusto
Parte n' andremo, od a la Scitia o a Creta
Lungo il rapido Oasse, o fra i Brittani
De l' orbe intero dal confin disgiunti.
O ciel, fia mai che, dopo molta etade
Tornando, il suol che diemmi culla io vegga,
E lo sporgente dietro a poche ariste
Comignol de la povera capanna,
Di cespi ammonticchiata, regni miei?
Questi dunque noval sì colti un empio
Soldato avrà? questi formenti un barbaro?
Ecco ove trasse rea discordia noi
Miseri cittadini! E vedi cui
Faticammo il terren di proprie mani!
Or va, va, Melibeo, rinnesta i peri,
E pianta in fila le novelle viti!
Ite, caprette mie, ite, è passato
* Il dolce tempo de la prima etade! *Petrarca*
No, non vedrovvi più d' ora in avante
Entro di verdeggiante antro disteso

Pender da i greppi di rupe lontana:
Scordatevi il mio canto e me, caprette!
Voi, sotto me pastor, non brucherete
Il citiso fiorito e 'l salcio amaro.

TITIRO

Qui intanto riposar meco stanotte
Potrai su verdi fronde: abbiam noi copia
Di frutta dolci, di ballotte e cacio.
» E già da l' alte ville il fumo esala, *Poliziano*
Come si scorge di lontano, e scende
» Da gli altissimi monti maggior l'ombra. *Petrarca*

# MERI (*)

## *EGLOGA V*

LICIDA, MERI

LICIDA

Dove, Meri, ten vai? forse in cittade
Ove mena il sentier?

MERI

Licida mio,
Più che veder non ci rimane in vita.
Chi mai pensato avria, chi mai temuto
Ch' uno stranier (**) su i nostri campi accorso
Ne dicesse: Son miei, vecchi coloni,
Questi terreni; or via di qua, sfrattate!
Travagliati dal duol, cacciati e tristi
(Da che sorte quaggiù tutto sconvolge)
Questi, che pro non facciangli, capretti
Mandiamgli in dono.

LICIDA

E pure udito avea,
Ch' ove incomincia a ritirarsi il colle
E dolcemente a declinar la costa

(*) Castaldo di Virgilio.

(**) Il soldato romano Ario, Claudio, Milieno Torone, chi si fosse cui toccò in premio il podere di Virgilio.

Sin giù nel fiume e gli svettati faggi,
Tutto co i versi avea salvato il vostro
Menalca (*).

Meri

Udito avevi e corsen voce;
Ma tanto pon fra l'arme ostili i versi,
Licida, quanto di Caonia (1), dicono,
Contr' aquila grifagna le colombe.
Che se a troncar ogni litigio a tempo
D'elce scavata non mi fea sentito
La sinistra (2) cornice; ora il tuo Meri
Nè più vivria, nè più Menalca istesso.

Licida

Cadere, oimè, può tanto scelo in uomo!
Oimè, per poco non ci fu, o Menalca,
Quel che, teco, fa il tuo sollazzo, tolto!
Chi più le ninfe canterebbe, e 'l suolo
Chi più di fiori spargerebbe e d' erbe,
E con frasche a le fonti ombra farebbe?
Chi più quei versi che l' altrier di cheto
Leggendo ti furai, quando ne gisti
Ad Amarilli, mia delizia e tua:
*Mentr' io ritorno, o Titiro,*
*Lungo non è il sentiere,*
*Pasci le capre, e sazie*
*Al rio le guida a bere.*

(*) Virgilio.

*Ma nel condurle, o Titiro,*
*Bada di farti attorno*
*Al capro; chè dannevole*
*E' il cozzo del suo corno.*

MERI

Ed anzi questi che cantava a Varo,
Non per anco compiuti e non limati:
*Varo, il tuo nome se mi salvi Manto,*
*Ahi Manto a la miserrima Cremona*
*Troppo vicina! i cigni d' Elicona*
*Alto a le stelle innalzeran col canto.*

LICIDA

Deh s' ami tu, che l' api tue di Cirna
Schifino i tassi, e 'l citiso di latte
Empia le poppe de le sazie vacche;
Canta, se tieni qualche cosa in pronto!
» Le muse fur che me fanciullo ancora *Guidi*
Fecero vate, e carmi tempro e tegno;
Anco i pastor m' appellano poeta,
Ma lor non credo; chè sin qui non parmi
Versi degni cantar di Varo e Cinna,
Ma fra cigni canori oca strillare.

MERI

Quest' appunto pens' io, Licida, e cheto

Rumino meco, se 'l mi vegna fatto
Di ricordarmi... oh senti!... il vago carme:
*Galatea, qua vieni, o bella!*
*Qual piacer trovi ne l' onde?*
*Primavera da le bionde*
*Chiome è sempre qui novella.*
*Qui la terra, in questa e 'n quella*
*Parte, i suoi tesor diffonde;*
*E de i rivoli le sponde*
*Di fior mille e cento abbella.*
*Qui sovrasta a l' antro mio*
*Bianco pioppo fra gli ombrosi*
*Tralci del nittelio dio.*
*Qua ne vieni! e i flutti insani*
*Fa che sferzin gli arenosi*
*Liti, ognor da noi lontani!*

LICIDA

Ma che versi son quei che, te cantante
Soletto, udii di pura notte? il metro
Saprei, se a mente le parole avessi.

MERI

*L' orto a che guardi de le stelle antiche,*
*Dafni? raggiar de l' immortal dioneo*
*Cesar ve' l' astro, che abbondar le spiche*
*Farà e su i colli rosseggiar Lieo.*
*Su, i peri innesta, che i nepoti tuoi,*
*Dafni, i bei frutti ne corràn di poi* (3).

» Ogni cosa divora il tempo e sugge, *Seraf. dell'Aquila*
E l'alma ancor: fanciul, sovviemmi, spesso
Passar solea cantando i lunghi soli;
Mi son di mente or tanti versi usciti;
Fugge da Meri già la stessa voce;
Primiero il lupo ha visto Meri: or basti,
Più spesso e a lungo ten dirà Menalca.

Licida

Con tai pretesti in su la gruccia tieni
Vie più le nostre brame. E spezialmente
» Or che il cielo, la terra e 'l vento tace *Petrarca*
Per te, nè s' ode un zitto e movesi onda.
Di qui in città v' ha mezza via; chè omai
D' Ocno la tomba a comparir comincia.
Sedianci qui, dove il villan disfoglia
L' arbori folte; qui, Meri, cantiamo:
Posa a terra i capretti; anco a buon' ora
In città giugnerem. Se abbiam poi tema,
Che del sole al cader piova n' assalga,
Proseguire il cammin possiam cantando,
Men fia l' andar noioso; e affinchè leve
Tu vada, or dammi questo tuo fardello.

Meri

Pastor, t' accheta! e quel che più ne preme,
Ora facciamo. A più grand' agio allora,
Di Menalca al venir, cantar potremo.

# LA GARA

## *EGLOGA VI*

MELIBEO, CORIDONE, TIRSI

MELIBEO

Sott' elce arguta si era Dafni a caso
Seduto, e in una avean le gregge accolte
E Tirsi e Coridon; Tirsi le agnelle,
Le capre Coridon gravi di latte:
Ambo in età fiorenti, ambo d' Arcadia,
E in cantar pari ed a risponder pronti.
Da me, qui mentre i giovinetti mirti
Paro dal gel, si deviò lo stesso
Capro marito de la greggia e guida (1).
In questa i' Dafni adocchio; e' come incontro
Me vide: Ratto, o Melibeo, qua, disse,
Vien qua, son salvi i tuoi capretti e 'l capro;
E se non hai che far, ti posa a l' ombra!
Qua lungo i prati di per loro i manzi
Verranno a ber; qui il verdeggiante Mincio
Le ripe ammanta di pieghevol canna;
E risonan dal sacro alber di Giove
De l' api i sciami. E che doveva i' fare?
Ned Alcippe nè Filli eranmi a lato,

Perchè i capretti già svezzati a casa
M' inserrassero, e v' era una gran gara
Fra Tirsi e Coridon. Io nondimeno
Posposi a i canti lor miei seri affari.
Ambo dunque si dier con versi alterni
A gareggiare, e che gli avessi a mente
Volean le muse: Coridon primiero
Questi scioglieva e Tirsi in ordin quelli.

CORIDONE

Muse, amor mio, quale al mio Codro (2) il canto
Inspiratemi voi! Quei di Latona
Quasi il figlio pareggia e 'l plettro suona;
O se ad ognun non è concesso tanto,
Al sacro pin qui muta
Stia la siringa arguta.

TIRSI

Arcadi pastorei, d' edera ornate
Il novel vate; acciò d' invida doglia
Codro ne scoppi; o se adulare il voglia,
Perchè non noccia mala lingua al vate
Fatto, cingete al fine
Di baccaro il suo crine.

Coridone

Pel fanciullo Micon t' offro l' altera
Testa, o Diana, di cinghial protervo,
E 'l corno arboreo di longevo cervo;
Ma se Codro sarò, di marmo intera
Sarai con borzacchini
Purpurei (3) a i piè divini.

Tirsi

Di latte un vaso e tai focacce ogni anno
Ti basti aver, di pover' orto sei,
Priapo, guardator; di marmo or fei
Te del tempo a cagion; se integreranno
La greggia i novi parti
D' oro prometto farti.

Coridone

Nerina Galatea, che il mele avanzi
Ne la dolcezza, i cigni nel candore
L' edra ne la beltà; come di fore
Torneran sazi a i lor presepi i manzi,
A Coridon, se tieni
Amor per lui, deh vieni!

TIRSI

Del rusco orribil più , de l' alga spasa
Più vile , anzi aspro i' più de l' erbe sarde
Ti sia , se a me non son più lunghe e tarde
D' un anno l' ore d' esto giorno (*) . A casa
Ite , pasciuti buoi ,
Ite , se scorno è in voi .

CORIDONE

Muschiose fonti , erbe al dormir più grate ,
E tu , corbezzol , cui rar' ombra fai ,
Guardate il gregge dal gran caldo ; omai
A noi s' appressa la torrida state ;
Già gonfian le gradite
Gemme in su l' alma vite .

---

(*) Il testo : *Si mihi non haec lux tota iam longior anno est.* Ecco il pregio della poesia descrittiva la quale ebbe origine ne' campi e tra' pastori . Questo verso , senza esagerazione , è più lungo d' un giorno stesso il qual si passa da un caro oggetto lontano .

TIRSI

Qui focolar, gran foco e sempre ardenti
Fiaccole, e soglia per fuliggin scura;
Di Borea ognun non altrimenti cura,
» Che di numero il lupo infra gli armenti,
» O de le ripe il fiume, *Molza*
Gonfiato oltra il costume.

CORIDONE

Qui maturi ginepri (4) e frutta sparte
Sotto ogni arbore sono, irte castagne;
Ride or natura, ma d' este montagne
Vedrai, se Alessi leggiadretto parte,
Del rio secchi gli umori,
» Nè colorati i fiori. *Bonarelli*

TIRSI

Arido è il campo; e per sì ardenti giorni
Muore l' erba di sete, il dio del mosto
Ne invidia l' ombre; al venir Filli, tosto
» Le rive i colli di fioretti adorni *Petrarca*
Vedransi, e in liete piove
Largo discender Giove.

Coridone

A Cipria il mirto , al forte Alcide il pioppo ,
A Bacco son gratissimi i magliuoli ,
A Febo i lauri suoi , Filli i nocciuoli
Ama ; e fin ch' ella gli amerà , pur troppo
Il mirto e i lauri stessi
Cedranno il pregio ad essi .

Tirsi

Il frassino è bellissimo nel bosco ,
L' abete sovra i monti e 'l pin ne gli orti ,
Ne i fiumi il pioppo ; ma se mai ti porti ,
Licida vago , a star più spesso nosco ;
Il frassino ed il pino
Cedranno a te vicino .

Melibeo

Questo rimembro ; e vinto , in van piativa ,
Tirsi . D' allora Coridon per sommo
Cantor io tenni e per tal sempre avrollo .

# SILENO

OSSIA

## IL DILETTAMENTO

### DE I FAUNI, SATIRI E SILVANI (*)

*EGLOGA VII*

IL POETA

La prima in umil siracosio verso
Degnò scherzar nostra Talia, nè i boschi
Ebbe a disnore d'abitar. Quand' io
Presi a cantar l'aspre battaglie e i regi,
Per l'orecchio tirommi (1) Apollo e disse:
Titiro, ad un pastor le pingui agnelle
Pascer conviene e dir umili versi.
Or io, gran Varo ( chè di molti avrai
Ardenti di narrar le laudi tue
Con nobil carme e le funeste guerre )
Or io su le sottil canne l'agresta
Musa risveglierò; Febo il comanda.
Pure se alcun, d'amor se preso alcuno

(*) Così leggesi nei codici più antichi.

Questi ancor leggerà , Varo , miei versi ,
Te le nostre mirici e te ogni bosco
Ripeterà : niun foglio accetto è tanto
Al biondo Febo , quanto accetto è quello
Che porta in fronte di te , Varo , il nome .
Dive di Pindo a voi ! Cromi e Mnasilo ,
Satirelli, mirâr Silen giacente
Entro una grotta in alto sonno , enfiato
In suo costume e gorgogliante e cotto
Del vin cioncato il giorno avante . I serti
Di sua testa caduti alquanto lunge
Eran per terra , e 'l cantaro (2) pesante
Pel manico , stremato da lo spesso
Uso del ber , dallato gli pendea .
Gli danno addosso e co i medesimi serti
L' attaccano ; chè il vecchio semideo
Con la speme del canto ambo delusi
Spesse fiate avea . Dassi compagna
A i timidi e sorvien Egle la naiade ,
» Quella che sovra tutte è la più bella ; *Poliziano*
Ed a Silen , già mezzo sveglio , il fronte
Tinge e le tempia di sanguinee more .
Di loro astuzia e' sogghignando , disse :
Perchè legarmi ? eh via mi disciogliete ,
Avventatelli ! assai vi fia l' avermi
Potuto côrre ; il sì bramato udite
Canto ; a voi versi , ad Egle altra mercede
Serba la mia vendetta e cominciò .
Allor veduto avresti e Fauni e belve
Menar carole a tempo , e l' irte querce

Squassare i crin quasi animate e scosse·
No, non di Febo citarista gode
Tanto Parnasso; e non Rodope ed Ismaro
Così d' Orfeo si stupefanno al canto.
Poichè cantava, i germi creatori
Come affinando ne lo spazio immenso
La lor sustanza, componesser l' aria
La terra e l' acqua e in uno il puro foco:
Come di questi col concorso ogni ente,
E lo stesso bambino orbe del mondo
Gisse crescendo. Come poscia il suolo
Ad indurar prendesse, e l' onda, chiusa
Entro i limiti suoi, comporvi il moto,
E tor di mano in mano ogni esser forma.
Pinse le terre estatiche del sole
A la novella inaspettata luce;
I vapor sollevati e nugol fatti
Cader de l' alto risoluti in piova;
E quando surser le foreste, e quando
Per cento monti e cento piani ignoti
In picciol numer gli animanti erraro.
Di Pirra canta le gittate pietre,
Il secol d' oro e di Giapeto il figlio,
L' augel rostrato e l' ardimento e 'l furto.
A questo aggiugne presso qual mai fonte
I tessali campioni Ila sperduto
Gridasser; come a la lor voce udissi
Tutta la sponda risonare Ila Ila.
Imprende a consolar Pasifae cieca
D' infando amore per un bianco tauro;

Inver felice, se non unqua armenti
Fosservi stati. Ahi, vergin (3) di sventura!
E qual, così le dice, insana foià
Ti prese mai? di falsi mugghi i campi
Di Preto empier le figlie, ma di bestie
Tali non agognar turpi concubiti;
Benchè sul collo di portar temessero
Il giogo, e spesso in sul fronte non ruvido
Le corna con le màn tastando gissero.
Ahi, vergin di sventura! egra pei monti
Or vai raminga, e quel toro posato
In su i molli giacinti il niveo fianco,
Rumina l'erbe di ner' elce a l'ombra,
O in vasto armento qualche vacca insegue.
Ninfe, ninfe dittee, chiudete omai,
Chiudete i varchi de le selve! forse
Così dato ne fia veder del bruto
Le vagabonde tracce in qualche loco;
Forse o tirato da verd' erba o vôlto
Dietro ad armenti, alcune vacche a sera
Il traggan seco a le gortinee stalle.
Appresso accenna di Scheneo la figlia
» Di tre palle d' or vinta e d' un bel viso: *Petrarca*
Cinge le suore di Feton di amara
Corteccia e musco e cangia in fronde il crine,
Le braccia in rami ed in radici i piedi,
Ergendole sul suolo in alti ontani.
Poi del Permesso lungo l' onde errante
Gallo appresenta, e in su gli aonii colli
Come una musa a man guidollo, e come

A l' apparir di un tanto eroe, levossi
Ritto d' Apollo il numeroso coro.
Come Lino pastor, cinto le chiome
Di fiori e d' appio, con carme celeste,
Prendi, gli disse: A te questa le muse
Donan siringa, già del veglio ascreo;
De la quale al bel suon cantando trarre
Solea da i monti i rigid' olmi abbasso:
Con questa or tu de la grinèa foresta
L' origin canta; acciò non siavi alcuna
Selva di cui più si millanti Apollo.
» Molte gran cose in picciol fascio stringo. *Petrarca*
Cantò Scilla di Niso, e l' altra cinta
D' abbaiatori mostri i bianchi lombi,
Com' è fama, d' Ulisse aspro governo
Fe de le navi, e con gli equorei cani
I trepidi nocchier squartò nel gorgo.
Dipinse poi le trasmutate membra
Del fier Terèo, di Filomena il pasto,
E 'l dono ov' ella il suo disnore espresse;
Con qual corso il tapino entro i deserti
Scappasse e come e con quai vanni in pria
A la sua reggia volteggiasse intorno.
Tutto quello cui già, Febo piagnente,
» Udio cantar l' avventuroso Eurota, *Tasso*
E a i lauri impose d' appararlo, e' canta.
Ripercosse ver gli astri alzan le valli
Di Sileno le note. Il qual non stette,
Se non quando fe cenno a ragunarne
L' agne, e da capo a numerarle a casa,
Contra voglia del ciel, vespro (4) nascente.

# LA NASCITA
## DI
## C. ASINIO GALLO (1)

### *EGLOGA VIII*

Il Poeta

Cantiam, sicule muse, un po' maggiori
Cose! non tutti han per gli arbusti amanza
E l'umili mirici. Se le selve
Cantiam, le selve sien d'un consol degne.
Già l'ultima a noi volge età predetta
Da la vecchia cumèa; nasce oramai
Di secoli novello ordin pomposo:
» Torna Giustizia, e primo tempo umano,
» E progenie discende dal ciel nuova. *Dante*
Or tu, Lucina (2), al bambinel nascente,
Onde al primo cadrà la gente ferrea
E l'aurea surgerà ne l'universo,
Vergine, assisti! il fratel tuo già regna.
Tanta gloria di età, te, Pollione,
Consol te pure (*), si vedrà spuntare;

(*) Anno di Roma 714, nel quale appunto fu composta l'egloga presente.

E de i gran mesi incominciare il corso.
Te duce, se orme ancor di nostra colpa
Rimangan, casse, tua mercè, sciorranno
Dal suo perpetuo formidar la terra.
De' dii la vita assumerà quel parvolo,
Ed a gli dii vedrà misti gli eroi,
E scerto fia da quelli, e tempri e regga
Dal paterno valor l' orbe pacato.
O beato fanciul, senz' esser colta,
Per suoi primi donuzzi, edre vaganti (3)
Con baccaro (4) per te l' amica terra,
E colocasia (5) mista a lieto acanto
E quinci e quindi effonderà. Vedrai
Di per sè ritornar con le di latte
Turgide poppe le caprette a casa,
E tra i forti lion scherzar gli armenti (6):
Per sin la culla schiuderà soavi
Fior mille a te; morrà e 'l serpente e l' erba
Fallace del venen morrà; d' Assiria
L' amomo in ogni campo nascerà.
Com' indi de gli eroi, del padre tuo
» Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore *Petrarca*
Legger potrai, che sia virtù vedere;
A mano a man tu mirerai ne i campi
L' oro ondeggiar de le spontanee spighe,
E arrossir su gli spini il pampinoso
Onor di Bacco e rugiadoso mele
Sudar le querce da la scorza dura.
Poch' orme nondimen del prisco errore
Rimarranno fra noi che il sen di Teti

Ne comandin tentar con navi e cingere
Di mura le cittadi e arar la terra .
Allor saravvi un altro Tifi e un' altra
Argo che di campion trasporti il fiore ,
Ed altre guerre ed altro forte Achille
Si manderà novellamente a Troia .
Ma , tostochè sarai presso a quel punto
» Che forze il senno da l' età riceve , *Filicaia*
Libero l' oceàn fia del nocchiero ,
Ned il nautico pino andrà per muta
Di merci ; chè ogni cosa in ogni terra
Da sè verrà , nè piagherà il rastrello
Mai più le terre e le viti la falce .
Altresì l' arator nerbuto al giogo
I buoi non legherà , nè più la lana
Apparerà mentir varii colori ;
Ma cangerà il monton da sè ne i prati ,
Or in dolce murice , cr in bel giallo
Il vello suo ; la sandice vermiglia
Vestirà di per sè gli agni nascenti .
Tai giorni , a i fusi lor disser , volgete ,
Concordemente le sirocchie Parche ,
» E 'l Fato in marmo il gran decreto scrisse . *Redi*
O , sali a i magni onor , figlio dolcissimo
Del ciel , che già l' ora prescritta è prossima ,
Sali , incremento di Giove magnissimo !
Vedi , a l' aspetto tuo , l' immensa , sferica
Mole del mondo in su i vetusti cardini
Tutta agitarsi il mar la terra e l' aria !
Vedi in qual modo l' universo gongola

*

A i conti segni del venturo secolo !
O tanta vita il ciel mi desse in dono
E tanto spirto al cor , quant' io potessi
Cantar le tue prodezze ! io vincerei
Col valor de i miei carmi e de la cetera
Il trace Orfeo ed il colchiaco Lino ;
Ed il padre e la madre ad ambo inspiri ,
Calliope a Orfeo , l' insigne Febo a Lino .
Se ancora Pan verrà , giudice Arcadia ,
Meco del canto a la tenzon , sì Pane ,
Giudice Arcadia , vinto ancor dirassi .
Comincia , o bambinel , dal dolce riso
La madre a ravvisar (7) , cui diece lune
Lunghi fastidi tu recasti e doglie (8) !
Sorridi , o bambinel ! chè i padri a cui
Non riser mai , nè di sua mensa iddio ,
Nè del talamo suo diva degnollo (9) .

# LA
# FATTUCCHIERA

## *EGLOGA IX*

Il Poeta

La musa di Damone e Alfesibeo
Pastor, cui gareggianti la giovenca
Stupì de l' erbe smenticata, e al cui
Canto stupìr le linci e i torbi fiumi
Fermar de l' onde il mormorio; diremo
La musa di Damone e Alferibeo.
Dimmi, guerrier, (*) se o già superi i sassi
Del gran Timavo, o se dal mare illirico
Radi la costa, dimmi! e sarà mai
Quel dì, quando mi fia lecito dire
Tuoi fatti? e sarà pur che fiami dato
Lodar per l' orbe tutto i carmi tuoi
Soli del sofocleo coturno degni?
» Tu principio, tu fin de l' alta impresa *Poliziano*
M' arridi tu! d' un cenno tuo vergate,
» Queste mie carte in lieta fronte accogli, *Tasso*
E tra gli allor, di cui Vittoria il capo
Ti coronò, strisci quest' edra, or soffra!

(*) Asinio Pollione.

La frigid' ombra de la notte appena
Il ciel sgombrava ; allor che in su l' erbetta
Gratissima al bestiame è la rugiada ,
Appoggiato d' ulivo a un tronconcello
Damon principio così dette al canto .

DAMONE

Sorgi , bella Diana , e del sol nunzia
Un almo dì n' arreca ! io mentre lagrime
Spargo , tradito da la rea perfidia
Di Nisa , sposa a me promessa ; e in l' ultima
Ora favello agonizzante ed umile
A i numi ancor , quantunque invan gli stessi
De i giuri suoi per testimoni avessi .
Meco principia — Siringa mia ,
Qual Pan sul Menalo — Dolce armonia !
Canoro il bosco e i pin loquaci il Menalo
Ognora tiene , ognor e' sente i teneri
Amor de i pastorelli e del capripede
Iddio le note , il qual primier gli arguti
Calami non soffrì che stesser muti .
Meco principia — Siringa mia ,
Qual Pan sul Menalo — Dolce armonia !
Impalma Nisa Mopso ? e ch' altro attenderci
Amanti non dobbiam ? ora congiungersi
Vedrem cavalle e grifi ed ire a bevere
Co i veltri in avvenir le damme timide .
Incidi , o Mopso , le novelle fiaccole ;
Ti si reca la sposa ! a i putti , o coniuge ,

Gitta le noci ! per te Espero omai
Rota in su l' Eta luminosi rai .
Meco principia — Siringa mia ,
Qual Pan sul Menalo — Dolce armonia !
O il bel marito c' hai tu scelto ! ! ! in spregio
Mentre tien tutti , e mentre la mia fistola
Abborri , e mentre le caprette e l' inspido
Ciglio e del mento mio l' onor lunghissimo ;
Nè credi che alcun dio de l' opre nostre
Cura si prenda da l' eteree chiostre .
Meco principia — Siringa mia ,
Qual Pan sul Menalo — Dolce ermonia !
Te pulzelletta con tua madre cogliere
Vidi ne i miei verzier le mela candide ,
I' v' era guida ; appunto allor ne i dodici
Anni era entrato ; già da terra i fragili
Rami toccar potea : vederti ( ahi duolo ! )
Perdermi e delirar fu un punto solo .
Meco principia — Siringa mia ,
Qual Pan sul Menalo — Dolce armonia !
Or so chi Amor e' sia : ne i duri scopoli
Rodope ed Ismaro o i Garamanti ultimi
Quel bimbo ingeneràr ; da noi non viene ,
Nè sangue uman gli scorre ne le vene .
Meco principia — Siringa mia ,
Qual Pan sul Menalo — Dolce armonia !
Fu atroce amor che ammaestrò una perfida
Madre (*) le mani a macular nel proprio

(*) Medea .

Sangue de i figli : ancor tu madre barbara !
Ma tu più cruda o rio quel putto allora ?
Amor fu rio , madre tu cruda ancora .
Meco principia — Siringa mia ,
Qual Pan sul Menalo — Dolce armonia !
Di quinci avanti di per sè le pavide
Agnelle fugga il lupo , aurate portino
Poma le querce , di narcissi infiorinsi
Gli opachi ontani , le mirici sudino
Pingui da le cortecce ambre odorifere ;
Cantino a prova con i cigni l' ulule ,
Titiro (*) Orfeo si creda al paragone ,
Orfeo ne i boschi e tra i delfini Arione .
Meco principia — Siringa mia ,
Qual Pan sul Menalo — Dolce armonia !
Sprofondi l' orbe e stemprisi in oceano :
Foreste addio ! d' alto montano vertice
Vo ne l' onde a gittarmi a capitombolo .
To' quest' ultimo don , sleal consorte ,
» D' un pastorel ch' è già condotto a morte. *Bonarelli*
Omai pon termine — Siringa mia ,
A la menalia — Dolce armonia !

Il Poeta

Tacque Damon : Pieridi narrate
Alfesibeo ciò che rispose ! a tutti
Non è tutto , alme dee , concesso al fine .

---

(*) Pastor goffo e da nulla in questo luogo .

Alfesibeo

Porta de l' acqua, e questi altar di morbide
Fasce circonda! ardi verbene ed olio
E maschi incensi; acciò con arte magica
Provi cangiar d' avverso sposo il core;
Tutto v' ha qui da le fatture in fuore.
Posse de l' Erebo — Dafni recate
Al mio tugurio — Da la cittate!
Pon gl' incanti dal ciel far qui discendere
L' argentea luna; con gl' incanti i sozii
D' Ulisse trasformò Circe in quadrupedi;
De i sacri carmi al mormorar possente
Scoppia ne i prati il frigido serpente.
Posse de l' Erebo — Dafni recate
Al mio tugurio — Da la cittate!
Questi nove da pria licci di vario
Color, tre neri tre rossi e tre candidi (1),
T' avvolgo intorno, e porto la tua statua
Intorno per tre volte a questi altari;
A i numi accetto è il numero non pari.
Posse de l' Erebo — Dafni recate
Al mio tugurio — Da la cittate!
Questi tre licci di colori varii
Strigni, Amarilli, con tre nodi; strignili
Tosto, Amarilli! e dì con pronti modi:
Stringo di Venere i mistici nodi (2).
Posse de l' Erebo — Dafni recate
Al mio tugurio — Da la cittate!

Siccome questo limo si pietrifica
E questa cera per l' opposto squagliasi,
Ambo ad un foco; così Dafni struggasi
Al nostro ardore ed a l' altrui rassodisi.
Sal spargi e farro e crepitante lauro
Ardi col solfo: il pravo Dafni il mio
Cor brucia e in Dafni questo lauro ard' io.
Posse de l' Erebo — Dafni recate
Al mio tugurio — Da la cittate!
Qual vaccarella che di retro a tauro
Stanca di correr più per boschi e pratora,
Perduta al fin, d' un rio sul verde margine
Cade in su l' anca e non pensa di girsene,
Benchè s' abbui; tal peni Dafni al tarlo
D' amor, nè caglia a me di medicarlo.
Posse de l' Erebo — Dafni recate
Al mio tugurio — Da la cittate!
Queste vesti che un dì lasciommi il perfido,
Caro pegno di sè, Terra, nel gelido
Tuo sen depongo or io sotto il medesimo
Sogliar de l' uscio; questi suoi vestiri
Deggion Dafni piegare a i miei desiri.
Posse de l' Erebo — Dafni recate
Al mio tugurio — Da la cittate!
Quest' erbe e questi venenosi aconiti,
Colti nel Ponto, a me diè Meri proprio;
N' è assai ferace il Ponto. Io di continuo
Con questi farsi lupo e in selve ascondersi
Meri, spesso da gl' imi avelli mutoli

L' ombre (3) evocar, e vidi in somma lui
Le messi in erba trarre al campo altrui.
Posse de l' Erebo — Dafni recate
Al mio tugurio — Da la cittate!
Porta, Amarilli, fuor le calde ceneri,
E per di sopra il capo a tergo gittale,
Ma non guardar, ne la fiumana prossima!
Con queste Dafni assalirò, che fole
Crede incanti ed iddii carmi e parole.
Posse de l' Erebo — Dafni recate
Al mio tugurio — Da la cittate!
Oh vedi, vedi! mentre indugio a toglierlo,
Il cener di per sè con fiamme tremole
A gli altari appiccossi! oh buono augurio!
Non so, v' ha cosa certo: abbaia il vigile
Ilace a l' uscio: il credo? o pur s' afface
A gli amanti sognar ciò che lor piace?
Posse de l' Erebo — Orsù cessate:
Dafni già riedene — Da la cittate!

# GALLO (*)

## *EGLOGA X*

### Il Poeta

Tu m' inspira , Aretusa , in questa estrema
Fatica mia ! Pochi al mio Gallo ho versi
A dir , ma i quali ancor legga Licori (1) .
» Chi negherebbe a Gallo già mai versi ? *Pulci*
Dato così ti fia , quando discorri
Sotto il sicano mar che l' onda sua
Dori salsa a la tua dolce non mesci .
Orsù , ninfa , cantiam l' alto di Gallo
» Vivace amor che ne gli affanni cresce ! *Petrarca*
Mentre sbrucando van le sime capre
I teneri virgulti . A i canti nostri
Nullo fia sordo ; gli alberi e le selve
Faranno ad ogni accento eco e risposta .
In qual boscaglia , in qual foresta o riva ,
Naiadi ninfe , voi stavate a caso ,
Quando d' indegno amor Gallo periva ?

---

(*) C. Cornelio Gallo nativo di *Forum Julii* ; Cividal del Friuli .

Chè indugio alcun vi fer nè di Parnaso,
Nè di Pindo le balze o il fonte amato
» Che fe col piede il volator Pegàso. *Caporali*
Le mirici il ploràr, gli allor, gittato
Sott' erma rupe, il Menalo pinoso
Plorarlo e i sassi del Liceo diacciato.
L' agne intorno ti stan, nè è lor noioso,
Nè d' esse t' annoiar, vate divino;
E guidò l' agne a i fiumi Adon vezzoso.
Ne venne il mandriano a te vicino,
E da tutte venir l' arcadi bande
Gl' irti boari dal tardo cammino.
Molle e guazzoso per le iberne ghiande
Venne Menalca: Amor donde sì rio,
Tutti inchiesta ti fero e così grande?
Apollo venne e disse: O Gallo mio,
Deliri a che? per nevi e campi fieri
Altri segue Licori, il tuo desio.
E ne venne Silvan, del capo i neri
Cinto capei d' agreste onor, fiorente
Ferola dimenando e gigli alteri.
Venne l' arcade Pan, dio che rubente
Vidi per ebbio e minio; e, i sospir folli
(Disse) avran fin? tai cose Amor non sente:
Nè di pianto il crudel, nè d' erbe molli
L' agne e l' api di citisi fioriti,
Nè d' onda i prati mai vanno satolli.
Ma e' tristo disse: Almen, Arcadi miti,
Ciò canterete per le vostre vie,
Arcadi, nel cantar voi sol periti.

Oh quanto leve io giacerò, se fie
  Che mai diran le vostre avene solo
» La lunga istoria de le pene mie! *Petrarca*
Deh fossi nato un io del vostro stuolo,
  O di lanute agnelle guardatore,
  O di maturi grappi vignaiuolo.
Chè qual mi avessi allor fiamma nel core,
  Certo per Filli o Aminta ( io non lo sprezzo,
  Se Aminta è bruno, di bruno colore
Son le viole ed i giacinti ) al rezzo
  Di pieghevole vite infra i salcetti
  Ello si giaceria, fariami vezzo.
Per me di fiori cerchi leggiadretti
  La gentil Filli tesserebbe; Aminta
  Canori sciogliería dolci concetti.
Qui freschi fonti molli prati e cinta
  Selva di fronde qui vorrei, Licori,
  La intera vita mia passarti a cinta.
Ma stolto amor tra bellici furori,
  Tra mille dardi esposta or te rattiene
  De l' oste in faccia a i rischi ed a i rigori.
Tu lunge, ahi cruda! da le patrie arene
  Senza me ( nol credessi ) or sola vedi
  Il Reno e l' Alpi d' alte nevi piene.
Ahi, tua beltà fiorita non depredi
  L' aspro rigor del verno! il gelo acuto
  Ahi non ti fieda i dilicati piedi!
Andrò; ed il carme che fu pria tessuto
  Da quei di Calci (*), del pastor sicano
  Volgerò de le avene al suono arguto.

(*) Il poeta Euforione famigliarissimo di Antioco il grande.

Ho, sì, deciso. Dal consorzio umano,
  Fra tane e belve e fra deserti bui,
  Vo' dura vita vivere lontano.
Fien miei compagni gli arbori, di cui,
  Amori miei, v'intaglierò sul ceppo:
  Cresceran quelli, crescerete vui (2).
In mezzo l'acque d'armi grave e zeppo
  I cinghiali cacciando andrò feroci
  Del Menalo per ogni altezza e greppo:
Nè i freddi mi terran crudi ed atroci,
  Che del Partenio le selvagge brecce
  I' non cinga co i miei cani veloci.
Ecco, ecco! già per balze boscherecce
  Io vo correndo e per vallèe sonanti,
  Qual Parto già scocco cidonie frecce.
Vano pensiero! e medicina a tanti
  Furori miei tu sei? quando mai piange
  Quel nume a i mali de gli afflitti amanti?
No, no di ninfe or più, non più mi tange
  Genio di carmi: or, selve, andate! nulla
» Poria il foco allentar che il cor trist'ange: *Petrarca*
Nè se bevessi in sua gelida culla
  L' Ebro e di Scitia m'avvolgessi in bianca
  Neve nel verno, quando Borea frulla:
Nè se del cancro sotto l'ignea branca
  Guidassi etiope gregge, allorchè muore
  In su l'alt' olmo la corteccia e manca:
  Tutto, Amor, vinci ed io ti cedo, Amore.
    Questo, muse, vi basti aver cantato
» Il vostro alunno a la bell'ombra assiso, *Zappi*

E di vinchio sottil ceste tessendo.
Tal canto a Gallo voi sublimerete;
A Gallo, o dee, ver cui sì d'ora in ora
Cresce il mio amor, come al venir di nova
Primavera un ontan s'infronda e cresce.
Alzianci: de la notte e del ginepro
L'ombra è grave a la voce; anco a le biade
Nuocono l'ombre. Ite, satolle a casa,
Espero omai compare, ite, caprette.

---

# ANNOTAZIONI

## EGLOGA PRIMA

(1) Erano sacre ad Apollo. Noi troviamo che i Greci prendevano molto diletto al canto delle cicale. Grandi elogi se ne leggono in Omero e nel cantor di Batillo; ma, per convenirne, fa di mestieri dire, che o le cicale d'allora avessero altro canto, o le orecchie di quei Greci fosser dalle nostre diverse. Vedi il Nisieli *t. V.*

(2) I Romani dicevano *cervi cervorum* i pali biforcuti che sostentavano le viti e le travi delle capanne; così detti certamente dalla somiglianza delle corna dei cervi: e *cervi* si dissero ancora i pali nei terrapieni esteriori onde ritardare gli assalti dei nemici: *Grandes* cervos *eminuisse ad commissuras pluteorum atque aggeris, qui adscensum hostium tardarent*: Cesare. Si vegga il gran modello dei lessicografi, Egidio Forcellini.

(3) Questo strumento da fiato prima fu d'una sola canna, poscia di due, in fine giunse a sette. I pastori lo portavano sospeso al collo. Virgilio in altro suo componimento dice:

*Solamenque mali de collo fistula pendet.*

E' lo lasciavano in morte agli amici, come si legge nell' egloga presente.

(4) I *calati* eran vasi da contener vino, come dall' egloga intitolata *Dafni*:

*Vina novum fundam* calathis *arvisia nectar*: ma chiamavansi ancor così i cestelli coronati di fiori, di mirto ecc. che le nobili pulzelle, ossian le Canefore, in Atene portavano nelle feste di Cerere e di Minerva. *Calati* di questa foggia, la cui figura (secondo Plinio) era simile a quella di un giglio aperto, si veggono sulla testa di Cerere e di Diana.

(5) Nel testo: *munera*: dagli autori latini così chiamavansi i presenti che si facevano agli uomini; all' incontro *dona* le cose offerte agl' iddii nei templi: *Huc dona sacerdos Cum tulit*: Virgilio nella Eneida; ma i poeti usavano l' uno per l' altro.

## ELGLOGA II

(1) . . . . . . . *Arcum*
*Fregisti et calamos*: nel testo. Il *calamus* dei Latini dicesi in greco συριγξ: Virgilio altrove chiama questa tale sampogna anche *fistula*. Malamente dunque si traduce *calamos* frecce, saette.

(2) Nel testo . . . . . . *pocula ponam*
*Fagina*, *caelatum divini opus Alcimedontis*,
*Lenta quibus torno facili superaddita vitis ecc.*
V' ha chi s' attenta di dire che Virgilio qui non parli colla proprietà dell' idioma latino; massimamente il Pitisco argomenta così: se il *caelatum* in latino

denota assolutamente *lavoro fatto a scalpello*, come soggiugnesi dal poeta: *torno facili superaddita vitis*? Ma i censori non si avveggono che ne' versi virgiliani è distinto il torniero dallo scultore: il corpo de' vasi, *pocula fagina*, è fatto al torno; la vite, *lenta vitis*, collo scalpello che è il *coelatum* detto prima. Oltre a che si sa che i latini scrittori adoperavano in un medesimo senso le voci *torno* e *scalpello*.

(3) Un famoso gramatico, chiamato Palemone Remmio, visse sotto l' imperator Tiberio. Costui si vantava che Virgilio avea parlato profeticamente di lui quando dai due pastori fece elegger Palemone a giudice dei loro canti !!!

(4) Questa ragione di poetico cantare dicevasi *amebeo* dal greco. Eccone le leggi. I.° che la proposta e la risposta fossero ristrette in egual numero di versi: II.° che non si uscisse dell' argomento: III.° che la risposta o dovesse ribattere la proposta o collo stesso senso maggior forza le desse.

(5) Soprannome delle muse, forse da *cantu amoeno*.

(6) Nel testo: *cum faciam vitulam pro frugibus*. Il verbo *facere* posto assolutamente, appo i Romani, significava *esercitar gli atti di religione*, anche senza aggiugnervi *rem divinam*. È formola di sacrifizio.

(7) Misura d' intervallo, di cui facevan uso i Greci ed i Romani; corrispondeva a palmi napoletani sei e mezzo in circa. L' *ulna* era più lunga dell' *auna* franzese.

(8) L'apertura circolare in mezzo la volta del *Pantheon*; o la bocca di un pozzo veduta dal basso. Sono inezie de' comentatori le altre interpretazioni.

(9) Il giacinto, nel qual fiore prima Iacinto, giovinetto amato da Apollo, poscia il battaglier greco Aiace, amendue non re ma figliuoli di re, furon trasformati. Ed effettivamente in su questo fiore in certo modo veggonsi scritte le lettere greche α ι. Ovidio nelle metamorfosi: *Ipse suos gemitus foliis inscripsit et* ai ai *flos habet inscriptum*: lib. x, v. 215. Lo spagnuolo Lacerda dice ch' egli sia la moneta d' argento la qual rappresenta l' imagine d' Augusto da una parte: AVGVSTVS CAESAR: dall' altra un fiore: LVCIVS AQVILIVS FLORVS TRIVMVIR: ma Virgilio terminò di scrivere la Buccolica nell' anno di Roma 716, ed il nome di Ottaviano fu cangiato in Augusto, per consiglio di Munazio Planco, con un senatusconsulto in gennaio 727 di Roma.

## EGLOGA III

(1) Trascrivo le parole di Svetónio su i prodigi che avvennero pria di cadere il dittatore sotto i pugnali di Bruto e Cassio: *Proximis diebus equorum greges, quos in traiiciendo Rubicone flumine consecraret, ac vagos et sine custode dimiserat, comperit pertinacissime pabulo abstinere, ubertimque flere*: cap. 18.

(2) G. Cesare fu occiso nell' anno 56° di sua età: adunque il *puer*, dice Servio, non può riferire al

dittatore. Ma Cesare fu annoverato tra gli dei celesti i quali, secondo la teologia pagana, avean sempre sembianza e vigor di gioventù: adunque a Cesare riferisce il *puer*. Ovidio nelle metamorfosi: *Tibi enim inconsumpta iuventus; tu puer aeternus* (Bacco) *tu formosissimus alio conspiceris coelo*: lib. 4, 17. La Vecchiaia all' incontro era tra i numi infernali. Vedi Virgilio En. lib. VI, 275.

(3) Il numero degli altari distingueva gl' iddii celesti dagl' infernali. Trovandosi nel nostro poeta: *duoque altaria Phoebo*: significa che Febo avea potestà anche nell' inferno.

(4) Nel testo: *craterasque duos statuam*. Il *crater* era un vaso di grandissima circonferenza. Ricordiamoci del verso del IX libro della Eneida:

*Sed magnum metuens se post cratera tegebat*:

in quel vaghissimo episodio ove Reto, spaventato dall' ammazzamento che Eurialo faceva, per sottrarsi ai colpi della spada di lui, teneasi rimpiattato dietro ai crateri. Adunque gli altri malamente traducono, *crateras duos*, due tazze; conciossiacchè per ammettere questa traduzione, fa d' uopo dire che gli uomini di quel tempo si fossero di razza pigmaica. Un dottissimo critico ci fa sentire, che i nomi propri dell' antichità, non che quelli di cariche dignità vestimenta misure suppellettili arnesi ecc. debbansi lasciare in nostra lingua tai quali nella loro e' sono. E chi non farebbe le risa grasse nel veder la *clamide* di Didone e di Agrippina cangiata in una mantelletta, il *paludamento* dell' ordine equestre e de'

romani duci in un ferraiolo , i *poculi* in bicchieri , il *cantaro* in una ciotola e tanti altri che , se li volessimo notar tutti , piglieremmo dura fatica? ma ciò è poco ancora . Egli v' ha de' ben fantastici volgarizzatori i quali , amanti di volgere ogni cosa degli antichi alla nostra foggia ed al nostro costume , osan dire , Che a levar grido di fedel traduttore conviene far parlare un autor latino , come se fosse nato e scritto avesse tra noi : error solenne che travisa l'antichità e gli scritti de' suoi classici più conoscibili non ci rende (*) .

(5) Plinio parla del vino arvisio al cap. 7 del lib. 14.

(6) Gli antichi ci hanno sempre rappresentati i satiri danzanti . Orazio nelle odi : *Nympharumque leves cum satyris chori.* Ed Isaia , al cap. 13 ver. 21 , *et pilosi* ( i satiri ) *saltabunt ibi* .

(7) Nel testo : *Damnabis tu quoque votis*. Chiunque faceva boto agl' iddii , diveniva *reus voti* , cioè , contraeva l' obbligo di sciogliere il boto dopo la grazia ottenuta .

(*) Veggansi le nostre *Riflessioni sul modo di tradurre i classici* nel Giornale del regno delle due Sicilie n. 25 e 26 , aprile 1821.

## EGLOGA IV

(1) Questo indovinamento, preso dal canto o dal grido degli uccelli, dicevasi *ornithomantia*, e con altra voce generale *cledonismo*, dal greco *cledon*, il qual può avere il triplice senso di strepito di uccello e di evocazione.

(2) Non bisogna dare ascolto al Poliziano (che noi in tutt' altro onoriamo coll' animo e colla voce) ove prende a sostenere che sotto il nome di *Amarilli* si adombri allegoricamente Roma, e sotto quello di *Galatea* Mantova. *Illud* (dice Servio) *tenendum esse in Bucolicis, neque nusquam et neque ubique aliquid figurate dici, hoc est, per allegoriam*. Ed egli si è questo sì vero, che Virgilio chiama apertamente col suo nome l' eterna città nel verso 20:

*Urbem quam dicunt Romam*:

Non dimentichiamo il motto oraziano, Che il grande Omero talora piglia dei granchi.

(3) Il peculio era il fondo di colui, il qual vivea sotto la potestà altrui, come il figliuolo di famiglia ed il servo. Era in somma tutto ciò che l'uno o l' altro acquistava da sè; ma colla intesa permissione del padre o del padrone.

(4) Nel testo: *arbusta*: albereti, luoghi pieni di alberi maritati alle viti e non già arboreti in generale, come dimostra il Beroaldo contra Servio.

(5) Nel testo: *submittite tauros*: il verbo *submittere* qui ha forza di *lasciar crescere*, e non di *mettere i tori sotto il giogo*, che propriamente si dice: *iungere tauros*.

## EGLOGA V

(1) Servio dice che le colombe di Caonia, provincia dell' Epiro, aveano il dono della profezia; perciocchè in lingua tessala le *Peliadi* volevano dir *colombe* e *profetesse*.

(2) Nel testo: *Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix*: il dianzi mentovato antiquario Pitisco vuole che la voce augurale *sinistra* si legga indivisa dalla voce *ante*, vale a dire, *antesinistra*. Una cornacchia, al dire del prefato Servio, la quale dal mezzodì, cioè, da destra volava all' oriente, ossia a sinistra. Ma i migliori interpreti leggono nei codici l' *ante* diviso dal *sinistra*. E di vero, rimane chiaro il senso del volo malaurioso della cornacchia e della necessaria spiegazione della particella *ante*, prima, a tempo.

(3) Nelle città, le colonne i templi i palagi parlano dei regni che lor precedettero; ma, nei campi, sono più semplici i monumenti, sebbene utili del pari e durevoli: gli alberi, piantati da un contadino, parlan di lui a' suoi figliuoli coll' indicare la durata del tempo. Virgilio è il gran poeta che sa mostrarne i beni dell' avvenire annessi a quelli del presente.

## EGLOGA VI

(1) Nel testo, *Vir gregis*, che un Franzese ha tradotto, *Le sultan du troupeau* : ma non sappiam noi quanto possa essere stimato un cotale anacronismo.

(2) Insigne poeta contemporaneo di Virgilio. Servio ci dice che Valgio ne faceva orrevol menzione nelle sue elegie, ite perdute nel torrente dei secoli.

(3) Il color rosso era proprio dei calzari delle donne ed additava grado e distinzione; però gli uomini ancor l'usavano. Incominciò questa moda sin dal tempo dei re albani, e finì ( secondo Procopio ) sotto l'imperio di Giustiniano. Le scarpe rosse erano eziandio proprie dei trionfatori, e in una lapida si legge :

. . . . . . . . . . . .
VICTOR. . . .
CALCEIS. PVNICEIS

(4) Nel testo : *Stant et iuniperi et castaneae* ecc. Il verbo *stare*, ove si voglia parlare nella vera proprietà latina, denota lo stato di perfezione, onde si dirà : *ficus*, *cerasa stant* : i fichi le ciriege sono al punto loro, cioè, perfette, mature.

## EGLOGA VII

(1) È un provverbio: in latino *aurem vellere*, cioè, richiamare alla memoria. Il Mureto adduce alcune medaglie antiche nelle quali si veggono due uomini, l'un de' quali tira l' orecchio all' altro, con questa epigrafe: ΜΝΗΜΟΝΕΥΕ: cioè, *abbi memoria*.

(2) Dal greco *cântharos*: gran vaso da bere a due manichi in figura di scarafaggio, come suona la voce greca, ed era proprio di Sileno e di Bacco; siccome lo *scyphus* era proprio di Ercole.

(3) Nel testo *virgo*. Con questo nome chiamansi ancora le madri, siccome fa qui Virgilio di Pasifae la quale avea avuti tre figliuoli. E Calvo dice a Io: *Ah virgo infelix! herbis pasceris amaris*; poichè *virgo* vien detta la donna giovine da *viridiori*, cioè, *validiori aetate*. I famosi comici Plauto e Terenzio chiaman anche *vergini* le donne maritate e di bel mondo.

(4) Ecco il suo tipo simbolico. Si dipigneva in figura di persona ignuda con un velo sul capo tirato alquanto indietro; per denotare che (al comparir di Espero) sebben manchi il giorno, pur nulladimeno rimane un po' di chiarore.

## EGLOGA VIII

(1) Bello è il vedere come gli eruditi, in mezzo tanta storica luce e per sì piana via, vadan ten-

toni ritrovando il fortunato fanciullo il qual forma il soggetto dell' egloga presente. Servio dice, lui esser *Salonino*, ed aggiugne: *Inter ipsa primordia periisse manifestum est*: e l' opinion di lui fu da molti seguita, ed ultimamente dal sig. G. Nicolini, il più ricantato traduttor della Buccolica e d' ingegno poetico più d' ogni altro fornito. Impertanto Pollione non mai ebbe un figliuol di questo nome, vero sì un nepote il quale sicurissimamente alla pubblicazion dell' egloga non era ancor nato, nè potè esser così nomato; perocchè Solona, città della Dalmazia, fu nel 715 da Pollion conquistata. Altri pensano, e fra costoro sono il p. Catrou e gli annotatori del Delille, ch' ei sia Marcello, figliuol di Ottavia ( sorella di Ottaviano ) insignito poi della edilitade; e questi vide la luce sotto i consoli C. Vibio Pansa ed A. Irzio nell' anno 711, e morì in Baja nel 731 nel fior di sua gioventù: *Occidit et miser steterat vigesimus annus*: Properzio eleg. 18, lib. 3. Intendon certi di quell' infante del quale era incinta Scribonia, prima mogliera di Ottaviano e la quale veramente nel 715 non partorì che Giulia, e così tengono col volgarizzatore della Buccolica pubblicata in Carpi lo Heynio e i collettori dei classici latini del seminario di Padova. Il celebre Ennio Quirino Visconti ( al dir del Solari citato dallo abate Venini ) avvisa, questa egloga essere stata scritta nella supposizione che di Livia, seconda mogliera di Ottaviano, nascerebbe un maschio: *sebben poi*, *per*

*disgrazia del poeta , nascesse una femmina* . Ma scr i-
ve il prefato Venini : » Chi si potrà persuadere che
» Virgilio volesse comporre un canto genetliaco per
» un figlio non ancor nato , e che nascendo poteva
» essere una femmina , come fu veramente ? o che ,
» smentite dal fatto le sue predizioni , lo volesse an-
» cor pubblicare ? » (*) E noi osiam dire , esser que-
sto un parlar vano; poichè la storia ci assicura che
Ottaviano non ebbe figliuoli dal secondo maritaggio.
Finalmente i quattro professori franzesi , chiamati i
traduttori sozii , stanno per Druso Nerone di cui
Livia , dianzi nominata , di primavera nello stesso
palazzo di Ottaviano infantossi : ma questo fanciullo
nacque nel 716 , due' anni dopo il consolato di Pol-
lione ; e intorno a ciò Dione Cassio , Velleio Pater-
colo e tutta la cronologia convengono . Il fatto par-
la da sè . Virgilio , in sull' avere già co' suoi versi
immortalati i benefizi di Ottaviano , volle celebrar
del pari Pollione il quale molto contribuì ( ed è
con noi l' eruditissimo p. De la Rue ) al levare della
confiscazione de' suoi beni ; e colse l' occasione , a
farlo , del nascimento del figliuol di lui , C. Asinio
Gallo : quello stesso che per Tiberio , nel 786 , perì
di fame nell' orror di una carcere . La nota è lunga,
ma necessaria per chi ama l' esatta erudizione .

(2) Diana , secondo Virgilio , la quale assisteva
alle partorienti ; siccome il mostra il *tuus Apollo* del

(*) Saggi della Poesia antica e moderna vol. I , pag. 189.

testo, da noi volto: *Il fratel tuo già regna*. Ora poi *Lucina* non allude ad Ottavia, nè *Apollo* al giovine Ottaviano fratello di lei, il quale era usato di comparire ne' conviti de' privati coi simboli di questo dio. Forse Apollo regnava, perchè già si verificava quanto egli avea inspirato alla Sibilla cumana in sul ritorno del secol d'oro.

(3) Pianta parassita detta *hedera ab haerendo*; perchè non avendo tronco atto a sostentarsi, attaccasi a quell' albero o muro che incontra; o forse dal verbo *edo*, perchè rosicchia gli alberi e le pareti.

(4) Erba odorifera alla quale il poeta dà la virtù di preservare dal fascino.

(5) Fava egiziana di cui son buone a mangiare anche le frondi e le radici, e i suoi fiori son belli per ghirlande. Fra gli altri ornamenti la colocasia è intrecciata al capo d' Iside e di Osiride; e vedesi questa sugli obelischi e sulla testa di uno sparviero nella Tavola isiaca, anticaglie di Egitto. Si vegga l' Enciclopedia.

(6) Questo passo sembra attinto da Isaïa: *Habitabit lupus cum agno, et pardus cum haedo accubabit: Vitulus et leo et ovis simul morabuntur, et puer parvulus minabit eos. Vitulus et ursus pascentur; simul requiescent catuli eorum: et leo quasi bos comedet paleas*: cap. XI.

(7) *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem* ecc. Noi vediamo tutte le carezze della infanzia in questi dolcissimi e dilicatissimi versi. In Catullo an-

cora trovasi tanta grazia di poesia. Eccone i versi:

*Torquatus, volo, parvulus*
*Matris e gremio suae,*
*Porrigens teneras manus*
*Dulce rideat ad patrem*
*Semihiante labello.*

(8) Nel testo: *Longa decem matri tulerunt fastidia menses*. Molto si è cicalato, senza dar nel chiodo, intorno a questo verso: ma se riflettesi che le Parche, come ne assicura Varrone, eran chiamate *Nona* (Cloto) *Decima* (Lachesi) *Morta* (Atropo) si apparerà tosto che il *decem* allude alla parca *Decima*, protettrice de' diece mesi, almeno incominciati, che il bambino è nell' utero: *Superstitio romana deam finxit et nonam et decimam a sollicitioribus mensibus*: Tertulliano. Pare dunque non esservi più sorpresa ne' traduttor franzesi che, *Virgile ait fait porter un enfant dans le sein de sa mère jusqu' au dixième mois; tous les commentateurs ont cherché à l' expliquer; la tâche était difficile, et leurs explications n' ont point détruit la difficulté*.

(9) Non sentiamo le ciance. Il poeta vuol dire: Se non ravvisi la genitrice dal riso, sarai sventurato, o caro bambino; nè tu potrai pervenir giammai a quel consorzio e a quella vita celestiale che t' ho dianzi promessa:

*Ille deum vitam accipiet, divisque videbit* ec.

## EGLOGA IX.

(1) Artifizio magico ; e qui fa di mestieri notare che Virgilio ha usato *terna* per tria , siccome nella egloga prima (II) *bina ubera* , e nella terza (V) *pocula bina* per *dua* . Era il numero ternario di molta efficacia nelle fattucchierie ed era uno de' misteri dei Pitagorici . Comunemente credevasi , essere accetto agli dei il 3 , come contenente perfezione e denotante *principio mezzo e fine* . Forse perciò è trifido il fulmine di Giove , ha tre denti l' arma di Nettunno e tre teste il cerbero .

(2) Questa legatura magica , per conciliarsi amore , chiamavasi dai Romani *devinctio* .

(3) Nel testo : *animas* : ma di vero , appo i Greci e i Latini , non si evocava nè il *corpo* nè l' *anima* , sì bene l' *ombra* , val quanto dire , un ente intermedio ; e ciò facevasi nel novilunio , da' poeti chiamato , *Tempus quo luna silet* . I maghi i quali sapean trar profitto della ridicola superstizione , vantavansi coi gonzi , sè aver la virtù di fare apparir le ombre de' trapassati . Eglino , per dar forza ai loro imbrogli e raggiri , andavano al luogo dei sepolcri facendosi guidare da un ben addestrato caprone che tenean forte per le corna . Il quale , giunto al luogo sepolcrale , di per sè coricavasi ; ed ivi i maghi, presso a certe are ornate di nere benderelle e di rami di cipresso , stranamente contorcendosi colla persona e , tra mille morfie , borbottando preghiere e magici versi , fra le altre vittime sacrificavano

un gallo. Vaggasi Lucano ove favella di Ermonide strega famosissima.

## EGLOGA X

(1) Sotto questo nome si adombra Citeride, mima di altissima nominanza, liberta ad amica del senatore Volunnio Eutrapelo, ed anche druda di Antonio il quale, sotto il nome di Volunnia, menolla seco in un viaggio per l'Italia: *Mima portabatur, quam ex oppidis municipales homines honesti obviam necessario prodeuntes, non noto illo et mimico nomine, sed Volumniam consalutabant*: Ciceron. Fil. 2.

(2) Il gran Torquato si giovò dell'idea di Virgilio nell'episodio di Erminia, la quale intaglia eziandio l'amor suo e 'l nome di Tancredi sugli alberi delle foreste; e prima di lui imitato lo avea anche il divin Ferrarese nel suo Orlando Furioso.

## Correzioni da farsi nelle comuni edizioni della Buccolica sull' autorità de' più antichi ed accreditati mss.

### EGLOGA I (II)

V. 41 *Capreoli , sparsis etiam nunc pellibus albo ,*

Questo verso debbe esser virgolato e letto così: *Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus, ambo* ecc.

V. 53 *Addam cerea pruna , et honos erit huic quoque pomo .*

Fa d' uopo torvi la congiunzione *et* la quale non si trova ne' mss. I gramatici l' han messa nelle prime edizioni , perchè non han compreso e la imitazione che Virgilio fa dal greco e l' aspirazione della *h* la quale non fa succedere l' elisione .

### EGLOGA III (V)

V. 3 *Considimus* e non *consedimus* nel perfetto .

V. 19 (*) Questo verso dee porsi in bocca a Menalca.

V. 49 . . . . . *tu nunc eris alter ab illo* : si corregga così : *tu nunc eris alter Apollo* . L' antichissimo codice vaticano così porta ; e si ravvisa *ictu oculi* lo scambio degli elementi dell' una e l' altra parola avvenuto , parte per l' ignoranza de' copisti e parte per lo consumo de' caratteri del testo che il primo di essi ebbe innanzi . E questa sentenza

(*) *Sed tu desine , puer ; successimus antro .*

è unisona all' *eris mihi magnus Apollo*, e al *proxima Phoebi Versibus ille facit* dello stesso Virgilio.

## EGLOGA IV (I)

V. 50 *Non insueta graves tentabunt pabula fetas*,
*Nec mala vicini pecoris contagia laedent*.

La virgola o il punto e la virgola che si osserva dopo la voce *fetas*, debbe stare dopo la voce *pabula*: in somma il *graves* debbe essere separato dal *fetas*; perchè il primo vocabolo dinota le pecore *gravide*, il secondo, cioè, *fetas*, le figliate. Questo è almeno il natural senso delle suddette voci, e così virgolano i migliori interpreti il testo; se altri poi, per non adottare la nostra lezione, creda che il *graves* dinoti lo stato del puerperio delle pecore, cioè *e partu graves*.

V. 60 Bisogna leggere *aequore* e non *aethere*, siccome scorgesi dal contesto medesimo e dal contrapposto del verso che viene appresso.

## EGLOGA V (IX)

V. 9 Leggasi: *veteres confracta cacumina fagos*. Quintiliano cita questo verso e legge anche *confracta*, non *iam fracta*.

## EGLOGA VI ( VII )

V. 15 . . . . *clauderet agnos* : veramente *hoedos* , come dal detto di Dafni: *caper tibi salvus et hoedi.*

## EGLOGA VIII ( IV )

V. 45 . . . . *nascentes* e non *pascentes* . Il primo a ravvisare tale correzione fu l' Alcmar e 'l Benteley adottolla e Paolo Rolli .

## EGLOGA IX ( VIII )

V. 28 *Cum canibus timidae venient ad pocula damae*: si legga *timidi* . Isacco Vossio osserva che Virgilio, per canzare certa spezie di rima , volle scrivere piuttosto *timidi* che mettere , come e' poteva , *timidae* . E nel vero è conto in quale sprezzo si è tenuto sempre il verso di Cicerone : *O fortunatam natam , me consule , Romam* .

## EGLOGA X

V. 33 . . . . *Quiescent*, quasi in tutti i mss., eccetto nel codice mediceo-laurenziano.

V. 44 *Nunc insanus amor duri* me *martis in armis*: in vece di *me* debbe leggersi assolutamente *te*: il senso stesso fa conoscerne la verità.

V. 55 *Limphis* e non già *nymphis*.

V. 76 *Juniperi* ecc. Questo verso è intruso, al pari dell'altro *saepe sinistra cava* ecc. dell'egloga il Titiro; giacchè non si trovano in niuno de' mss. antichi: e se in alcuni appaiono scritti, e' sono di altro carattere. Noi per altro li abbiam traslatati.

FINE.